

Alessia Serluca

Tema

L'erba verde lucida, la terra umida, ancora fresca della pioggia del giorno prima. Era stato uno di quei temporali di fine Estate, dalle sue parti l'Autunno arrivava presto solitamente, ma quell'Estate, l'Estate del 1914, tardava ad andar via, come se avesse paura di non poter tornare più. Antonio si era svegliato presto quella mattina, aveva appena diciassette anni e una straordinaria voglia di vivere. Ogni volta che doveva fare una gara si alzava presto e andava a far colazione da suo nonno, abitava non lontano da casa sua, in una casa di legno di quelle tipiche della montagna, gli dava del latte fresco, pane e burro. Quella mattina, dopo la colazione, era andato da Andrea, uno dei suoi compagni di squadra, il suo migliore amico e il suo più grande avversario. Aveva gli occhi color nocciola, così profondi e sinceri, che non riusciva a nascondere nulla di ciò che gli passasse per la mente. Quando Antonio arrivò, lui aveva lo sguardo fisso sulla montagna di fronte, perso nel suo vuoto e gli si vedeva la paura crescere nel petto mentre il cuore sobbalzava nettamente, scandendo il tempo. Faceva sempre così prima di una gara, si concentrava su se stesso, si chiudeva nel suo mondo e taceva. Forse pregava, non sapeva capirlo neanche Antonio, ma rispettava il suo silenzio, il suo sguardo, la sua solitudine e si limitava ad osservarlo e se lui voltava leggermente il volto, pur mantenendo lo sguardo fisso nel vuoto, gli accennava un sorriso come a dirgli "stai tranquillo" e poi camminava un po' in su e giù per riscaldare le gambe, perché gli bastava che l'amico l'avesse notato. Ritornava a guardare qualche uccello che volava tra le nuvole sbiadite e sognava. Andrea invece preferiva non riscaldarsi e ascoltare il suo silenzio, ma poi, in gara, sembrava trasformarsi, abbandonare quello stato di solitudine e dare il meglio di sé : correva tra le zolle umide della terra, lasciando tutti gli altri indietro, come un' aquila riusciva a volare via lontano dal mondo, vicino al cielo. Diceva che la campestre era la sua vita, che era nato per fare questo, ma poi dopo averlo detto arrossiva, quasi preso dal rimorso e i suoi occhi esprimevano un'angoscia strana, forse aveva paura che tutta quella forza che usciva fuori dal suo corpo esile potesse scomparire da un momento all'altro. Antonio invece era il suo opposto, si sentiva sempre leggero, veloce, ma in gara c'era qualcosa che lo bloccava, non riusciva a capire cosa fosse, ma ogni volta si riprometteva che la volta seguente avrebbe fatto meglio, che l'avrebbe superato e che poi l'avrebbe abbracciato forte, come si abbracciano solo i fratelli. Anche quel giorno Andrea era in vantaggio, Antonio lo seguiva a più di venti metri di distanza, già ansimava e già si arrendeva al fatto che l'amico sarebbe arrivato primo e che lui sarebbe stato per l'ennesima volta quello che aveva cercato di stargli dietro. Poi, a un certo punto, cadde. La terra gli ricopriva le braccia, il sangue gli colava dal mento e già aveva imbrattato la maglietta da corsa e il numero "14" che gli pendeva dal collo. Era finita così? Non se lo ricordava. In guerra la memoria era l'unica cosa che rimaneva, ma era troppo pericolosa, poteva condurre alla pazzia, alla morte. Ma contro la morte c'era qualcosa di ancora più forte, qualcosa al di là di qualsiasi volontà umana, quell'istinto che trasformava in bestia l'essere umano o, che forse, rendeva più evidente la sua bestialità: l'istinto di sopravvivenza. Ti portava a fare cose di cui ti saresti pentito, per sempre. Avrebbe voluto essere lontano da lì, era sporco, proprio come quel giorno, no, molto di più e il sangue,

ormai raggrumato sulle mani, nei capelli, dappertutto e non riconosceva neanche se stesso. Non si sarebbe riuscito a distinguere il colore della pelle da quello della divisa, da quello che restava della divisa, non aveva più il numero "14" sulla maglia, ma rispondeva al numero di fanteria ora. La trincea era buia, i corpi ammassati dei compagni, l'odore acre della terra, l'odore freddo della paura, aveva bisogno di calore, aveva bisogno di correre nelle valli striate di verde delle sue montagne. Non aveva più niente, non il passato, non un futuro, il presente era scandito dal tuonare delle bombe che a volte cadevano fracassando con forza i corpi che si erano accasciati nella terra di nessuno. Antonio sapeva che ognuno di loro non valeva niente, che lui era forse un ingombro più grande dei corpi che giacevano morti lungo le linee di confine. Il fucile lo teneva stretto sotto il braccio, ma non voleva sparare, sapeva che, di fronte a lui, dall'altra parte del confine, c'era un ragazzo come lui, un ragazzo come Andrea con gli occhi pieni di paura, che ansimava tra la nebbia, forse tremava e per non piangere pensava al volto di sua madre. Forse anche a lui piaceva correre, forse l'aveva già incontrato, forse qualcun altro lo aveva già sparato. Ogni tanto chiudeva gli occhi, a volte sognava, quando riusciva a dormire o si limitava semplicemente ad immaginare. Cercava di pensare il meno possibile al passato, i sensi di colpa, la paura erano troppo forti e allora si isolava, provava ad immaginare se stesso tra qualche anno. Aveva voglia di fare tante cose, voleva studiare, anche se fino ad allora non gli era mai interessato molto, sognava le Olimpiadi. Il suo allenatore gli aveva insegnato a sognare, a credere in se stesso, gli aveva promesso che li avrebbe portati entrambi ad ammirare la fiamma olimpica, lui e Andrea. Antonio ci credeva ancora, o almeno di sforzava di crederci. Le Olimpiadi si sarebbero dovute disputare a Berlino, nel 1916. Prima dello scoppio della guerra qualcuno glielo aveva detto, non ricordava chi fosse stato, ma in fondo non ricordava più tante cose. Cercava in ogni modo di sforzarsi di credere ancora in qualcosa, aveva in sé una sorta di orgoglio che lo spingeva a resistere, l'unico che era riuscito a farlo affievolire era Andrea. Riusciva sempre a calmarlo e, allo stesso tempo, riusciva spronarlo. Ora Andrea non c'era e ogni volta che pensava a lui il volto di Antonio si riempiva di lacrime scure e gli occhi verdi divenivano accesi, dello stesso colore delle sue montagne. Poi, nuovamente, il suono feroce di uno sparo lo riportava al presente. Avrebbe voluto correre via da lì, così, balzare fuori dalla trincea e correre più veloce che poteva. Ma se non l'avessero ucciso i nemici, ci avrebbero pensato i compagni di trincea.

Il giorno era grigio e quei tiepidi raggi di Sole scomparivano sempre dopo pochi minuti dietro alle nubi della morte che lo soffocavano sul nascere. La notte invece era strana, si poteva dire che fosse quasi "tranquilla", a volte dall'altra parte del confine si vedevano dei piccoli fuochi accesi. Quei fuochi trasportavano Antonio indietro nel tempo, lo sapeva che doveva in ogni modo cercare di opporsi al ricordo, ma la notte era così, era sempre stata più forte di lui, era il momento della giornata in cui doveva lasciarsi scorrere addosso il tempo, lui, così abituato a tenerlo sotto controllo. Ricordava di una volta che avevano fatto tutti insieme un falò, faceva caldo, era Estate ed il sudore scendeva rapido quasi come quando era in prossimità dell'arrivo in una corsa, ma nessuno riusciva a distaccarsi da quella luce immensa, come attirati da qualcosa di incontrollabile. C'era anche Andrea. Quanto gli mancava ora. Si addormentò forse, soffocato dalla tristezza. Quando si risvegliò non c'era il Sole, era un'altra di quelle buie giornate, era un giorno di tregua. La tregua era ambigua, potevi forse sperare di non morire ammazzato dal nemico, ma durante la guerra bisognava andare a riprendere i corpi neri di sangue, sparsi come fiori mai

sbocciati in una terra che non apparteneva a nessuno. Perché combattevano una guerra che non era la loro? Antonio aveva deciso di arruolarsi. Credeva sarebbe stato non facile, ma una cosa da grandi, una cosa da eroi e in questa storia aveva trascinato anche Andrea. Preferiva non pensarci. Quella mattina toccava a lui recarsi sul campo deserto di vita, riconoscere i compagni morti, vedere se ce n'era qualcuno tra loro che ancora esalava l'aria sporca di odio. Aveva paura, ma non lo dava mai a vedere a nessuno. Tutti avevano la sua stessa paura, tutti lo stesso destino, o forse no. Antonio si arrampicò con l'aiuto degli altri fino a toccare la terra fredda che sovrastava la trincea, si tirò su e uscì fuori, la luce pungeva forte negli occhi dei guerrieri che vivevano di buio. Si trovò davanti una distesa piatta di una parte di mondo che se Dio mai l'avesse vista se ne sarebbe vergognato. Una lacrima gli scese lungo il volto, toccò lievemente il mento e spiccò il volo. Non pianse in realtà, fu una sola lacrima e non gli venne fuori dall'occhio, ma dal posto più profondo del suo corpo e fu l'unico tipo di reazione che ebbe. Cominciò a camminare lentamente, non sapeva ancora cosa fosse la guerra quando scelse di andare a farla, i sensi di colpa crescevano sempre di più ed erano verso se stesso, verso Andrea, sentiva una specie di compassione nei propri confronti e nello stesso tempo si sentiva schiacciare dai rimproveri della sua mente, dalla coscienza di ciò che stava vedendo. Voleva correre, voleva solo correre lontano da lì, lontano da tutto. Si trattenne, si obbligò a guardare i corpi di quelli che qualche giorno prima erano uomini, ragazzi come lui. Pensò ad Andrea. Nel momento in cui incrociò il suo sguardo in quello di un cadavere, che sembrava ancora supplicare pietà, gli si leggeva ancora la paura in volto, sbiancò. Sapeva che non doveva lasciarsi trascinare, che doveva rimanere fermo, ma non ce la fece. Si ricordò del momento in cui aveva lasciato Andrea, ferito a terra, il momento in cui quell'istinto maligno proprio delle bestie lo aveva fatto fuggire. Gli occhi forse non erano più nocciola, anche il suo sguardo era grigio, spento, rassegnato alla guerra. Lo aveva guardato penetrandogli la mente, il cuore, entrandogli di forza nello stomaco, ma l'istinto era ancora più forte dell'affetto verso l'amico. Era stato vinto da un'arma a doppio taglio. Era fuggito. Dopo poco aveva sentito una raffica di colpi, finse di non aver sentito, convincendosi che in realtà Andrea era ancora vivo. Non si voltò, neanche un secondo, se l'avesse fatto sarebbe morto. Aveva continuato per non sapeva neanche quanto tempo a fingere, ma ora gli si ripresentava davanti ciò che lui aveva voluto evitare, ciò da cui era scappato, ciò che gli aveva fatto firmare la condanna a morte dell'essere più vivo della Terra. Corse, ancora una volta fuggì. Non ce la fece a rimanere lì, a vederne altri mille di "Andrea" accasciati sotto una guerra che combattevano senza conoscere neppure il perché. Fuggì, aveva gli occhi chiusi, gli sembrò di correre ancora per le sue montagne, forse sorrise immaginando Andrea al suo fianco mentre il Sole li abbracciava violento di calore, forse pianse, ma non se ne accorse, credeva di poter correre per tutta la vita ora. Ma la guerra non lascia spazio alla vita. Correva ancora poi, d'improvviso, un dolore lancinante al polpaccio, non era caduto tra un sasso e l'altro né su una radice troppo sporgente di uno di quei pini selvatici che emanavano un odore immenso, il proiettile gli aveva stroncato la gamba. Non seppe come, né il perché, si ricordò solo che stava correndo e che ora era riverso su una branda dell'infermeria arrangiata tra la terra e l'altra e che il dolore non era descrivibile. Cosa aveva provato Andrea?

Tutti sapevano la fine di coloro che non seguivano gli ordini e che mettevano in pericolo tutti i compagni. GIUSTIZIATI. La guerra era sul punto di finire, i soldati erano sempre meno e la maggior parte di loro veniva mandata lontano dalle trincee perché non era più in grado di reggere neanche

un fucile. Antonio era forte, tutti lo sapevano e riconoscevano anche che il suo carattere era quello di un vero soldato disposto a tutto per la Patria. Naturalmente non lo conoscevano abbastanza o forse era lui talmente bravo da nascondere le proprie emozioni che nessuno riusciva a spiegarsi quel gesto improvviso. Fu risparmiato e una volta guarito fu di nuovo attivo all'interno della trincea. A lui erano affidati soprattutto i turni di guardia di notte, ma lui si sentiva debole e la notte lo opprimeva ulteriormente. L'infezione si era ormai sparsa nel corpo. Fu mandato anche lui fuori da lì, sperò che quella fosse l'ultima volta che la guerra lo travolgesse. Il viaggio fu lungo, in uno di quegli enormi mezzi militari verdi scuri. Antonio si sentiva morire, anzi era convinto di star per morire, non sentiva più la lucidità e vedeva solo il buio davanti a sé. La sua famiglia era morta, erano morti tutti: sua madre, suo padre, suo nonno, erano morti sotto una bomba lanciata nel vuoto delle valli delle sue montagne. Era morto Andrea ed anche lui stava morendo. Tenne gli occhi chiusi e con serenità si lasciò abbandonare alla sua notte, sentiva ora quasi un senso di felicità interrotto soltanto dai dolori fulminei che gli colpivano la gamba. Rabbriviva e le sue mani erano fredde, eppure sudava e i suoi occhi verdi avevano lasciato spazio ad un rosso penetrante. Era felice e non capiva il perché, in fondo cosa c'è di felice nel morire? Avrebbe voluto correre per l'ultima volta. Si ricordò della sua ultima gara. Era arrivato quarto, quel giorno aveva deciso che avrebbe dovuto far qualcos'altro e aveva deciso di fare la guerra. Andrea era arrivato primo, lui la guerra non sapeva neanche cosa fosse, con la sua innocenza e la sua onestà, non avrebbe neanche potuto concepirlo. Sarebbero diventati eroi, veri eroi non quelli che corrono in su e giù per le montagne dando retta ad un allenatore che gli crea troppe illusioni, così gli aveva detto Antonio e lui si era lasciato convincere non tanto per curiosità, ma per fiducia verso quell'amico che credeva non l'avrebbe mai abbandonato. Ma Antonio non sapeva a cosa andava in contro, anche lui aveva in sé quella fanciullezza che lo rendeva troppo volubile alle cose, troppo curioso delle novità. Inoltre avrebbe voluto dimostrare che la guerra era al caso suo, che in questo non era secondo, né quarto, né ultimo, perché se si trattava di combattere lui era il primo. Si era sbagliato, ma non sapeva che correre lo avrebbe salvato più di imbracciare un fucile e sparare.

Non riusciva ancora a capire come ma lui si era salvato dalla guerra, era riuscito a sfuggire alla guerra seguendo il suo cuore, correndo al fianco di Andrea nella terra di nessuno e, dopo aver ricevuto le giuste cure mediche si era salvato anche dalla morte. Erano riusciti perfino a salvargli la gamba, la medicazione che aveva avuto ricevuto in precedenza non era stata delle migliori, ma lo aveva almeno tenuto in vita. La gamba però non si riprese mai del tutto, faceva fatica a camminarci, ancora di più se provava a correrci sopra, ma si ripromise che ce l'avrebbe fatta, che sarebbe tornato a correre, che avrebbe ripreso a sognare, ad amare, senza però dimenticare quello che la guerra gli aveva tolto.

Passarono alcuni anni, molti dei quali Antonio li passò in un centro di riabilitazione senza mai darsi per vinto, ricordandosi sempre di quale fosse la sua meta e ce la fece. Tornò a correre e non correva solo per lui, correva anche per Andrea ed anche se zoppicava da una gamba terminava ogni gara. Non gli importava di essere primo o secondo o ultimo. Voleva correre e continuò a farlo per tutta la vita cercando Andrea in ogni passo, in ogni battito del cuore, in ogni goccia di sudore, in ogni caduta, in ogni risalita. Ebbe il coraggio di tornare nelle sue montagne e guardò oltre, nel vuoto. Si rese conto che tutto ciò di cui aveva bisogno era là, capì cosa riusciva a trovare Andrea in quel vuoto prima delle gare. Finse che fosse lì con lui, immaginò di abbracciarlo, si sedette e

guardò il cielo. Un'aquila volava alta, lontano dal mondo, lontano dalla cattività umana, Andrea ora era un'aquila che volava libera.